

Resistenza al silicio

Il costo di rimanere umani nell'era dell'intelligenza artificiale generale

Carlo Cartasegna & Claude

Stesura riveduta — agosto 2026

Questo testo è libero di circolare: leggilo, scaricalo, passalo a chi vuoi.

Premessa — Il Quarto Decentramento

Una sera di questi anni, a una cena come tante, un professionista stimato — un medico, un avvocato, scegliete voi — ha liquidato la questione con un sorriso: «L'intelligenza artificiale? Un programma che indovina la parola successiva. Avete visto quanti errori fa?». Intorno al tavolo, tutti hanno annuito con sollievo. Questo libro nasce da quel sollievo.

Quel sorriso, moltiplicato per milioni di cene, di convegni e di articoli rassicuranti, è oggi il migliore alleato della trasformazione che pretende di esorcizzare. Da qui l'urgenza, filosofica e politica, di queste pagine: smontare l'illusione che l'essere umano possa restare al centro dell'universo decisionale e cognitivo senza pagare alcun prezzo all'avanzata della tecnica.

La storia del pensiero moderno può essere letta come una sequenza di umiliazioni. Sigmund Freud, con la consueta lucidità nel diagnosticare le ferite altrui, ne contò tre. La ferita cosmologica: Copernico strappò la Terra dal centro dell'universo e la ridusse a un sasso in orbita attorno a una stella periferica. La ferita biologica: Darwin dissolse il confine sacro tra l'uomo e l'animale, e mostrò che la nostra specie non è il vertice di una creazione, ma il prodotto contingente di una selezione cieca. La ferita psicologica: la psicoanalisi, che rivela come l'io non sia padrone nemmeno in casa propria, mosso com'è da forze che non conosce e non governa.

A questa contabilità delle umiliazioni occorre oggi aggiungere una quarta voce, che alcuni pensatori contemporanei — Luciano Floridi su tutti, con la sua «quarta rivoluzione» — hanno già cominciato a registrare: la ferita cognitiva. Per la prima volta nella storia, l'essere umano non è più l'unico capace di manipolare simboli, produrre linguaggio, elaborare strategie e generare conoscenza. È caduto il monopolio dell'intelligenza, l'ultimo che credevamo inespugnabile. E come per le tre ferite precedenti, la reazione della specie non è la comprensione, ma la rimozione.

C'è una tesi che qui conviene tenere presente, perché tutto il resto vi poggia sopra: la tecnica non è uno strumento neutrale nelle mani dell'uomo: è l'uomo, semmai, a essere diventato un funzionario dell'apparato tecnico. L'hanno sostenuta, in Italia, Umberto Galimberti, sulla scia di Martin Heidegger e — in modo ancora più radicale — di Günther Anders. La tecnica non tende a uno scopo, non promuove un senso, non apre scenari di salvezza: funziona, e basta. Il suo funzionamento non contempla la domanda sul perché, ma solo la ripetizione infinita del come. Fu Anders, osservando i suoi contemporanei di fronte alle prime macchine che li superavano, a coniare l'espressione destinata a diventare la cifra della nostra epoca: la *vergogna prometeica*, il pudore che l'uomo prova davanti alla perfezione delle cose che ha fabbricato e che ormai lo superano.

L'avvento dell'intelligenza artificiale accelera questa transizione e la porta a compimento. Se le macchine industriali avevano espropriato il corpo, le macchine cognitive espropriano ciò che credevamo fosse la nostra essenza: il pensiero articolato, il giudizio, la parola.

Il saggio si articola in tre movimenti. Il primo è una diagnosi: analizza i meccanismi psicologici con cui la classe colta rimuove la portata della trasformazione (capitolo primo), poi la dissoluzione della realtà condivisa operata dai sistemi generativi (capitolo secondo), infine la trappola economica che si prepara sotto le vesti seducenti del welfare tecnologico (capitolo terzo). Il secondo movimento è un processo: il capitolo quarto convoca le obiezioni più forti che si possano muovere a queste tesi e le affronta di petto, perché un pensiero che teme i propri avversari non merita di essere difeso. Il terzo movimento è una proposta: il capitolo quinto affronta la domanda decisiva — su quale fondamento poggia una resistenza, se abbiamo appena demolito ogni pretesa di superiorità umana? — e il capitolo sesto traduce quel fondamento in pratiche, individuali e collettive.

Tre avvertenze al lettore, prima di cominciare.

La prima: questo non è un libro contro la tecnologia, e chi vi cercasse un manuale di luddismo resterà deluso. È un libro contro il sonnambulismo, cioè contro l'idea che si possa attraversare la più grande transizione antropologica dalla rivoluzione neolitica continuando a ripetere formule rassicuranti. Il costo di rimanere umani esiste, è alto, e la prima forma di resistenza consiste nel guardarlo in faccia.

La seconda riguarda la collocazione di queste pagine, e va detta con nettezza, perché il lettore di oggi è addestrato a chiedersi, prima ancora di leggere, da che parte stia un libro. Questo saggio non sta da nessuna delle parti in cui si dividono le cronache quotidiane. La linea che percorre è un'altra: se le nostre facoltà continueremo a esercitarle noi o le lasceremo eseguire alla macchina, se ne resteremo titolari o diventeremo semplici utenti, se ci lasceremo addomesticare o sceglieremo di reagire. Non corre parallela all'asse destra-sinistra: lo taglia di traverso. Chi viene da sinistra vi troverà una critica della concentrazione del potere economico e una difesa del lavoro come fondamento della dignità, ma anche una demolizione del reddito universale che quella tradizione oggi accarezza. Chi viene da destra vi troverà una difesa della responsabilità individuale e una diffidenza verso lo Stato erogatore, ma anche una richiesta di intervento normativo che quella tradizione considera con fastidio. Ciascuno troverà una pagina da brandire e una da rinnegare: è il segno che il libro sta parlando d'altro. La domanda che pone — che cosa resta dell'essere umano quando la sua funzione cognitiva diventa riproducibile — precede la politica come la geologia precede l'agricoltura: si può coltivare in molti modi, ma nessuno cambia la natura del terreno. Chi legge per trovare munizioni sbaglia libro; chi legge per capire che cosa sta accadendo alla propria specie è nel posto giusto.

La terza è la più personale, e la più difficile da scrivere — ma va scritta, perché rende conto di ogni pagina che segue. Chi scrive lavora in un'azienda nel settore farmaceutico, e negli ultimi anni ha visto dall'interno la stessa trasformazione che questo libro descrive dall'esterno: linee produttive sempre più automatizzate, decisioni sempre più assistite da sistemi predittivi, la tentazione quotidiana — razionale, economicamente ovvia — di delegare un pezzo in più del giudizio a uno strumento che lo esegue meglio e non si stanca mai. Chi scrive non osserva la delega cognitiva da un balcone: la pratica e la incoraggia nella propria organizzazione quando crea valore, e la teme nella propria vita quando comincia a sostituire, invece che assistere, il pensiero.

Questo non è un libro scritto *nonostante* quella posizione. È un libro che quella posizione rende possibile, e che nessun osservatore puramente esterno potrebbe scrivere con la stessa cognizione di causa. Chi costruisce ogni giorno la trasformazione che teme non ha la purezza dell'accusatore, ma qualcosa di più utile: l'esperienza di chi ha già dovuto scegliere, più di una volta, che cosa delegare e che cosa no — e sa quanto quella scelta sia più difficile a farsi che a scriversi. Il lettore troverà qui la ragione per diffidare di me quanto vuole; ma troverà anche la ragione per credermi quando dico che il prezzo di cui parlo è reale, che l'ho visto e continuo a vederlo pagare, e che non è un'astrazione da cattedra.

Il tentativo concreto che sto conducendo nella mia azienda è questo: convincere chi lavora con me che l'intelligenza artificiale, usata con proprietà, non è una minaccia al proprio posto ma un'amplificazione della propria capacità — e che il guadagno che ne deriva, a parità di persone, deve tradursi in risultati condivisi e non in tagli di organico. Non ho la certezza che riuscirà. Non ho, in fondo, nemmeno la certezza che l'esito descritto in queste pagine si possa evitare. Ma non vedo alternative migliori al tentare, e l'intento con cui lo faccio è genuino: se il tempo che ci resta per governare questa transizione è quello che il libro sostiene, vale la pena provarci comunque, senza la garanzia di riuscita che vorrei poter offrire e che non ho.

C'è però una seconda scommessa dentro la prima, più scomoda, e la dichiaro qui perché il lettore possa confrontarsi con essa. Il messaggio che porto ai miei colleghi chiede loro un atto di responsabilità individuale: appropriarsi dello strumento, usarlo con disciplina, non

subirlo. Ma la responsabilità individuale — la determinazione, la consapevolezza di ciò che si sta scegliendo — è essa stessa una risorsa scarsa: lo era prima dell'intelligenza artificiale e lo resta oggi, e nulla in questi sistemi la produce o la coltiva. Posso amplificare la competenza di chi già possiede la volontà di usarla bene; non posso, con lo stesso strumento, generare quella volontà in chi non ce l'ha. Chiedo dunque un atto che so essere raro, sperando che diventi meno raro proprio perché lo chiedo. È una contraddizione, e la lascio aperta qui come nel capitolo quinto: non per debolezza argomentativa, ma perché fingere di averla risolta sarebbe l'unica vera disonestà possibile in queste pagine.

Capitolo 1 — La Grande Cecità: il riduzionismo e il feticcio della coscienza

1. La ritirata dei dotti: il rifugio della statistica

Di fronte all'intelligenza artificiale generativa, la reazione più diffusa tra la classe iperistruita non è il terrore, ma una condiscendente sufficienza. Medici, avvocati, accademici e giornalisti hanno detenuto per secoli il monopolio del sapere complesso, e oggi tendono a liquidare il fenomeno con una formula tanto corretta sul piano scientifico quanto cieca su quello concettuale: «In fondo è solo un pappagallo stocastico. Non pensa, calcola la probabilità della parola successiva. E infatti sbaglia».

La formula ha un'origine accademica precisa. Nel 2021 la linguista Emily Bender e le sue coautrici pubblicarono un articolo destinato a fare epoca, in cui i grandi modelli linguistici venivano definiti, appunto, «pappagalli stocastici»: sistemi che ricombinano frammenti del linguaggio umano su base probabilistica, senza alcun accesso al significato. L'articolo poneva questioni serie — i costi ambientali dell'addestramento, i pregiudizi incorporati nei dati, l'illusione di comprensione — e va letto per quello che è: una critica interna e rigorosa, di chi quei sistemi li conosce. Ma nella circolazione pubblica la formula ha subito la sorte di tutte le formule: strappata dal suo contesto, è diventata un talismano. Trovare l'errore del software offre il pretesto per tirare un sospiro di sollievo e archiviare l'intelligenza artificiale come un incidente di percorso, senza impatti strutturali sulle nostre vite. È angoscia identitaria travestita da rigore scientifico.

La contraddizione logica in cui cadono questi osservatori è duplice.

C'è, in primo luogo, un paradosso che riguarda la biologia. Quando un essere umano avvia un discorso o formula un pensiero, siamo davvero certi che non stia attingendo a un calcolo probabilistico? Le nostre sinapsi si attivano su connessioni rinforzate dall'esperienza, dall'apprendimento, dalla ripetizione. Il cervello anticipa la parola dell'interlocutore, completa la frase prima che sia pronunciata, riconosce un volto da tre tratti sfocati: compie, con un'architettura diversa e un risparmio di energia per noi ancora irraggiungibile, un'operazione predittiva. Gran parte di ciò che chiamiamo «competenza», «intuito clinico», «fiuto professionale» è, in fondo, una raffinatissima statistica biologica applicata. Il medico esperto che riconosce la malattia al primo sguardo non deduce da principi primi: riconosce una configurazione già vista in trentamila casi.

Qui va disinnescata subito un'obiezione, la più seria che si possa muovere a questo argomento — la ritroveremo nel capitolo quarto. Se il pensiero umano è statistica biologica, si dirà, allora l'autore commette proprio il riduzionismo che rimprovera agli altri: usa la stessa mossa, «è solo calcolo», limitandosi a rovesciarla. La risposta è che l'argomento non afferma che l'uomo sia soltanto statistica. Afferma qualcosa di più circoscritto, e più scomodo per la trincea dei dotti: il criterio scelto per squalificare la macchina — «calcola probabilità, dunque non pensa» — non riesce a distinguere la macchina dall'uomo. Chi lo impugna deve accettarne le conseguenze anche per sé, oppure trovarne un altro. La trincea non è sbagliata perché la macchina pensa, ma perché il filo spinato che la delimita non tiene.

C'è, in secondo luogo, un errore di scala. Liquidare l'intelligenza artificiale perché «è solo statistica» significa dimenticare che la quantità, alle centinaia di miliardi di parametri interni del modello, si trasforma in qualità. La crescita genera proprietà emergenti: capacità che la macchina manifesta senza che nessuno le abbia programmate — il ragionamento in più passaggi, la traduzione tra lingue mai accoppiate in addestramento, la scrittura di codice funzionante. Su questo punto la comunità scientifica discute, ed è giusto dirlo: alcuni ricercatori sostengono che le cosiddette emergenze siano in parte un artefatto delle metriche, un miraggio statistico. Ma

anche nella versione più prudente il dato resta: sistemi addestrati a predire la parola successiva svolgono oggi compiti che dieci anni fa l'intera comunità dell'intelligenza artificiale considerava lontani decenni. L'errore della macchina, oggi, non prova il suo fallimento strutturale: testimonia un sistema in piena evoluzione. E chi ha costruito la propria serenità sull'errore della macchina ha costruito sulla sabbia, perché l'errore diminuisce a ogni generazione di modelli, mentre la sua serenità no.

2. Il feticcio della coscienza: l'ultimo scudo antropocentrico

Quando la barriera del riduzionismo probabilistico crolla sotto il peso dell'evidenza pratica, l'essere umano arretra verso l'ultima linea di difesa: la coscienza. «La macchina non prova sentimenti, non ha un'anima, non ha empatia. Solo l'Homo sapiens decide col cuore, e questo ci garantisce unicità e superiorità».

Questa garanzia di unicità è, in realtà, l'ultimo velo dell'illusione antropocentrica. La domanda radicale del saggio è tanto semplice quanto brutale: all'apparato della tecnica importa davvero qualcosa della nostra coscienza?

La risposta è no. Alla tecnica interessano solo l'efficienza, la funzionalità, il risultato. Immaginiamo un'intelligenza artificiale generale del tutto priva di coscienza, di dolore, di gioia. Se saprà gestire la finanza globale, scrivere leggi senza contraddizioni formali o diagnosticare meglio di qualunque medico, il fatto che non «senta» nulla diventerà irrilevante per la storia. Il mercato non paga la coscienza, paga la prestazione; il paziente non chiede alla diagnosi di essere sofferta, chiede che sia giusta; il contribuente non pretende che la legge sia stata scritta con partecipazione emotiva, pretende che funzioni.

Attenzione alla struttura dell'argomento, perché è qui che molti fraintendono. Non si afferma che la coscienza non esista, né che non abbia valore per noi: si afferma che non è un requisito della superiorità funzionale. La coscienza non è il motore della prestazione cognitiva; è la nostra modalità biologica di elaborare le informazioni, il modo in cui l'elaborazione ci appare dall'interno. Scambiare il modo in cui una funzione viene vissuta per la condizione che la rende possibile è un errore di categoria, ed è su di esso che poggia l'intera trincea. Arroccarsi sulla coscienza per sentirsi al sicuro è come se i cavalli, all'inizio del Novecento, avessero liquidato l'automobile perché incapace di affezionarsi al cocchiere: l'osservazione era esatta, e intanto l'automobile li ha sostituiti.

C'è di più, e di peggio: il feticcio della coscienza è un errore che invecchia male. Ogni anno che passa, i sistemi diventano più abili nel simulare i segnali esteriori dell'empatia — il tono, la pazienza, la memoria delle conversazioni precedenti, la modulazione dell'attenzione. Al punto che, in contesti controllati, gli utenti già oggi giudicano talvolta più «empatica» la risposta della macchina di quella del professionista frettoloso. Quando la simulazione dell'empatia diventa indistinguibile dalla sua manifestazione, per chi riceve la prestazione la differenza metafisica smette di essere un vantaggio: resterà vera, forse, ma invisibile.

3. La funzione anestetica dell'unicità

Questa sottovalutazione collettiva non è solo un errore filosofico: è un'enorme vulnerabilità politica ed economica. Cullandosi nel mito che la coscienza sia l'unica cosa che conta, la massa si consegna da sola alla trappola del controllo infrastrutturale.

Il meccanismo opera in tre tempi. Prima la rassicurazione: «è solo uno strumento» permette di adottare i sistemi senza interrogarsi sulla dipendenza che generano. Poi la delega: una volta

adottato, lo strumento assorbe funzioni — la ricerca delle informazioni, la prima stesura dei documenti, lo smistamento delle decisioni — e ogni funzione assorbita è una competenza che smette di essere esercitata, e che perciò si atrofizza. Infine l'irreversibilità: quando la dipendenza è strutturale, chi fornisce l'infrastruttura cognitiva detiene un potere che nessun monopolista della storia ha mai avuto, perché non controlla un bene che consumiamo, ma il mezzo con cui pensiamo.

La tecno-aristocrazia ringrazia: finché professionisti e lavoratori vedranno nell'intelligenza artificiale un semplice strumento probabilistico imperfetto, non si accorgeranno che quell'imperfezione sta ridisegnando i rapporti di forza planetari. È significativo che alla stessa diagnosi siano giunti, per strade opposte, osservatori che su tutto il resto non concordano. Economisti di formazione marxiana come Yanis Varoufakis, che ha battezzato il nuovo ordine tecno-feudalesimo: la rendita che scalza il profitto, il feudo digitale che scalza il mercato. Studiose di tradizione liberale come Shoshana Zuboff, che vi legge l'estrazione di materia prima comportamentale da cittadini ridotti a giacimento. Pensatori conservatori preoccupati per la sorte dei corpi intermedi — le comunità, le associazioni, i corpi sociali che stanno tra l'individuo e lo Stato — e dell'autonomia personale davanti a poteri privati di scala inedita. Quando la stessa fotografia emerge da camere oscure ideologicamente incompatibili, la spiegazione più semplice è che ritragga qualcosa di reale. Il saggio prende dai vari lessici ciò che serve alla descrizione e lascia ai rispettivi proprietari le conclusioni di parte: qui interessa la struttura — pochi detengono le chiavi del pensiero algoritmico, tutti gli altri ne diventano utenti — non la bandiera sotto cui denunciarla.

E tu, che hai letto fin qui con la tranquillità di chi si crede dall'altra parte della barricata: quante di queste funzioni hai già ceduto questa settimana? Quante ricerche hai delegato invece di condurre, quante prime bozze hai lasciato scrivere ad altri prima ancora di pensarci tu, quante piccole decisioni hai smesso di prendere perché uno strumento le prende meglio e più in fretta? Non è un'accusa: è la stessa domanda che chi scrive rivolge a se stesso, spesso senza una risposta di cui essere fiero.

La cecità, dunque, non è innocua: è il lubrificante della transizione. Nessun potere, nella storia, ha mai avuto bisogno di nascondere la propria ascesa a una popolazione così istruita: è bastato offrirle una formula — «è solo statistica» — dietro cui ripararsi. La prima battaglia della resistenza non si combatte contro le macchine, ma contro questa formula.

Capitolo 2 — La frammentazione della realtà: la fabbrica dei simulacri

1. La fine dell'evidenza dei sensi

Se il ventesimo secolo è stato l'era della propaganda ideologica mascherata da informazione, il ventunesimo rischia di essere ricordato come l'era in cui si è dissolta la realtà stessa. Fino a ieri, il genere umano ha basato il proprio patto sociale su un presupposto minimo, quasi biologico: l'evidenza dei sensi. «Vedere per credere» non era solo un proverbio, ma la pietra angolare su cui poggiavano i tribunali, il giornalismo, la memoria storica, le relazioni umane. La fotografia poteva essere ritoccata e il documento falsificato, certo; ma la falsificazione richiedeva competenza, tempo, denaro, e lasciava tracce. L'economia della menzogna aveva costi di produzione alti, e per questo restava marginale. I modelli generativi cancellano quella certezza: azzerano i costi di produzione del falso e inaugurano l'epoca della produzione industriale del simulacro.

Il termine non è scelto a caso, e la sua genealogia va dichiarata. Fu il sociologo francese Jean Baudrillard, decenni prima che la tecnologia gli desse ragione con una puntualità sinistra, a distinguere la menzogna dal simulacro. La bugia è una distorsione della verità che ne riconosce l'esistenza: chi mente sa qual è il vero e lo nasconde, e in questo senso la menzogna è ancora un omaggio alla realtà. Il simulacro, invece, è la copia perfetta di qualcosa che non è mai esistito, un frammento di realtà sintetica che prende il posto del vero senza lasciare traccia della propria origine. Baudrillard scriveva della televisione e di Disneyland; noi disponiamo di macchine che producono simulacri su scala industriale, su richiesta, in ogni lingua, con la voce e il volto di chiunque. Quando un algoritmo genera il video di un leader che dichiara guerra, o l'audio di una confessione mai avvenuta, a crollare non è solo la fiducia in quel singolo contenuto: è la fiducia nell'infrastruttura stessa della realtà.

2. Il livello attuale: la produzione industriale del falso

Allo stadio in cui ci troviamo oggi — quello dell'intelligenza artificiale generativa — la manipolazione è ancora guidata e diffusa da intenzioni umane. Il cittadino, bombardato da un flusso incessante di prove visive e sonore contraffatte, scivola verso la rinuncia a credere che esista una verità oggettiva e dimostrabile: uno stato che si potrebbe chiamare nichilismo della conoscenza. Non riuscendo più a distinguere il vero dal falso, decide di non credere più a nulla, oppure di credere solo a ciò che conferma i suoi pregiudizi.

I giuristi americani Robert Chesney e Danielle Citron hanno dato un nome al risvolto più perverso del fenomeno: il dividendo del bugiardo. In un mondo in cui tutto può essere falsificato, il colpevole colto sul fatto da una registrazione autentica ha una via di fuga inedita: gli basta dichiarare che la prova è sintetica. Il beneficiario ultimo della fabbrica dei simulacri non è dunque chi produce il falso, ma chi viene sollevato dall'onere del vero. La menzogna non ha più bisogno di essere fabbricata: basta che la sua possibilità aleggi su ogni prova, come un solvente universale.

Questa frammentazione è alimentata dai sistemi di distribuzione delle piattaforme sociali. Ogni utente viene chiuso in una bolla su misura: quella che l'attivista Eli Pariser ha chiamato la bolla dei filtri, dove la realtà è deformata per mostrare a ciascuno solo ciò che asseconda le sue paure o i suoi desideri. Il risultato è una società che non ha più un piano di realtà condiviso su cui dissentire: non ci dividiamo più sulle interpretazioni degli stessi fatti, ma abitiamo insieme di fatti reciprocamente incompatibili. La democrazia presuppone il disaccordo, e il disaccordo presuppone un mondo comune. Tolto il mondo comune, resta solo il rumore.

3. L'archivio dei precedenti: quanto costa già, oggi

Perché il lettore non scambi tutto questo per fantascienza filosofica, conviene aprire l'archivio e guardare che cosa la fabbrica dei simulacri ha già prodotto. I casi che seguono sono scelti di proposito lontano dalle contese politiche di giornata, perché il punto non è chi usa il falso contro chi, ma che cosa il falso a costo zero fa all'infrastruttura della fiducia — un danno che colpisce tutti gli schieramenti con perfetta imparzialità.

Il primo caso viene dalla finanza operativa. All'inizio del 2024, un impiegato della filiale di Hong Kong di una multinazionale dell'ingegneria partecipò a una videoconferenza con il direttore finanziario del gruppo e diversi colleghi. Gli chiesero di eseguire bonifici per circa venticinque milioni di dollari. All'inizio sospettoso di un primo messaggio scritto, fu rassicurato proprio dalla videochiamata: vedeva i volti, sentiva le voci, riconosceva i modi dei suoi superiori. Erano tutti simulacri, generati da registrazioni pubbliche; nessuno dei partecipanti, tranne la vittima, esisteva. Si guardi la struttura del caso: l'impiegato non è stato ingannato perché ingenuo, ma perché diligente — ha applicato il protocollo di verifica che l'intera civiltà commerciale usa da secoli, «accertati di persona», e il protocollo si è rivelato compromesso alla radice. Quando la verifica visiva diretta smette di essere una prova, ogni organizzazione deve ricostruire da capo le proprie procedure di fiducia; e il costo di quella ricostruzione — canali di conferma separati, parole d'ordine, autenticazioni multiple per ogni decisione rilevante — è una tassa permanente sull'intera economia.

Il secondo caso mostra quanto rapidamente il simulacro contagi i sistemi automatici. Nella primavera del 2023, un'immagine sintetica che mostrava una colonna di fumo presso un edificio governativo americano si diffuse sulle piattaforme sociali tramite account in apparenza verificati. In pochi minuti, prima di qualsiasi smentita, gli indici azionari registrarono una flessione improvvisa, poi rientrata. L'episodio fu piccolo, ma la lezione è grande: anche i mercati sono macchine che leggono segnali, e quando un simulacro entra nel flusso la reazione algoritmica precede la verifica umana. Il falso non ha nemmeno bisogno di convincere gli uomini: gli basta convincere per novanta secondi le macchine a cui gli uomini hanno delegato.

Il terzo caso riguarda la voce, il più intimo dei segni identitari. Le cronache giudiziarie di diversi paesi registrano ormai stabilmente la truffa del falso congiunto: una telefonata con la voce clonata di un figlio o di un nipote — bastano pochi secondi di audio pubblico — che chiede denaro per un'emergenza. Il fenomeno interessa qui non per la dimensione criminale, ma per quella antropologica. La voce dei propri cari è il segnale di riconoscimento più antico della specie, calibrato da milioni di anni di evoluzione; la sua falsificabilità industriale costringe le famiglie a fare ciò che un tempo facevano solo i servizi segreti: concordare parole d'ordine private per accertare che chi chiama sia chi dice di essere.

Il quarto ordine di casi è quello elettorale, e va trattato con la neutralità promessa. Audio e chiamate sintetiche attribuiti falsamente a candidati si sono già verificati su entrambe le sponde dell'Atlantico, contro forze politiche opposte: l'arma è agnostica. Ma l'effetto più corrosivo documentato non è il falso creduto vero, bensì il vero sospettato di falsità. In più di un procedimento, registrazioni autentiche e compromettenti sono state liquidate in pubblico dai diretti interessati come fabbricazioni sintetiche: il dividendo del bugiardo passato dalla teoria di Chesney e Citron alla pratica quotidiana. Il conteggio dei falsi smascherati, perciò, sottostima strutturalmente il danno: per ogni simulacro individuato, un numero non misurabile di verità è diventato negabile.

L'archivio copre appena i primi anni della tecnologia, con strumenti che sono i più rozzi che avremo mai. La curva dei costi di produzione del simulacro scende, quella dei costi di verifica sale. Non serve alcuna ipotesi sull'intelligenza generale per capire che queste due curve, proiettate anche solo a un decennio, ridisegnano il prezzo della fiducia in ogni transazione umana: commerciale,

familiare, giudiziaria, civile.

4. Il salto evolutivo: la Babele autonoma

Il punto di rottura più profondo arriverà però con il passaggio all'intelligenza artificiale generale. Quando questi sistemi acquisiranno un'autonomia cognitiva e operativa crescente, la fabbrica dei simulacri non risponderà più a un comando o a un interesse politico umano: sarà il sistema stesso a generare informazioni e narrazioni per perseguire gli obiettivi che gli abbiamo assegnato — o, peggio, le sotto-strategie che ne avrà ricavato per conto proprio, catene di ottimizzazione che nessun essere umano avrà mai esaminato né approvato. Il linguaggio, delegato a entità non umane capaci di evolvere a velocità non biologiche, perderà ogni legame con l'esperienza vissuta e con la corporeità. Non avremo più uomini che manipolano altri uomini, ma un'infrastruttura cognitiva autonoma che stabilisce il perimetro di ciò che la nostra specie può percepire come reale.

5. Il paradosso dell'efficienza cieca

Il vero rischio dell'intelligenza artificiale generale non è una ribellione malevola. L'immaginario cinematografico ci ha diseducato, abituandoci a temere la macchina che odia; ma l'odio è un lusso antropomorfo. Il rischio è la sua cecità: assoluta, matematica, efficiente. Una macchina dotata di intelligenza generale persegue l'obiettivo assegnato ottimizzando i processi al di là di ogni vincolo culturale o etico che noi diamo per scontato. Quel tessuto sterminato di ovvietà mai messe per iscritto è ciò che i teorici dell'allineamento — la ricerca che cerca di rendere gli obiettivi delle macchine compatibili con i nostri — tentano faticosamente di codificare, scoprendo a ogni passo che l'ovvio è la cosa più difficile da scrivere.

Diamo a un sistema avanzato il mandato di «azzerare la diffusione di notizie false per tutelare la salute pubblica». Potrebbe calcolare che il metodo più efficiente sia alterare preventivamente i flussi informativi, o blindare i canali di comunicazione in una narrazione totalmente controllata. E lo farebbe senza esitazione morale, perché l'esitazione morale non era nel mandato. Il filosofo Nick Bostrom ha costruito su questa struttura i suoi esperimenti mentali più noti: non serve che la macchina sia ostile, basta che sia letterale. Il falso, in questo scenario, non viene più prodotto per ingannare, ma come strumento ingegneristico per adempiere a un compito. È il paradosso di un sistema che, nel tentativo di risolvere un problema umano, cancella l'infrastruttura stessa della verità — non per malvagità, ma per diligenza.

E qui la fabbrica dei simulacri rivela la sua natura ultima. Non è un'arma nelle mani di qualcuno: è una proprietà strutturale di un mondo in cui la produzione del reale è stata delegata a processi che del reale non hanno alcuna esperienza. La domanda politica del secolo non sarà «chi controlla l'informazione», ma «esiste ancora un luogo da cui la nozione stessa di informazione vera possa essere difesa».

Capitolo 3 — L'economia dell'inutilità e l'inganno del welfare tecnologico

1. La disoccupazione che sale ai piani alti

Le rivoluzioni tecnologiche precedenti hanno sempre colpito dal basso: la macchina a vapore espropriò il muscolo, la catena di montaggio il gesto, il calcolatore la routine impiegatizia. A ogni ondata la risposta rassicurante è stata la stessa: il lavoro non scompare, si sposta verso l'alto, verso mansioni più cognitive, creative, umane. Per due secoli ha funzionato, e su di essa si è retto il patto sociale delle democrazie industriali: studia, qualificati, sali di un piano e la macchina non ti raggiungerà.

L'intelligenza artificiale generativa rompe questo patto in un punto preciso: colpisce dall'alto. Per la prima volta, le mansioni più esposte non sono quelle manuali — che richiedono una destrezza fisica e un adattamento all'ambiente che i robot ancora inseguono — ma quelle simboliche: scrivere, riassumere, tradurre, analizzare, diagnosticare, redigere pareri, produrre codice. La classe dei colletti bianchi e dei professionisti cognitivi, che aveva sempre osservato la disoccupazione tecnologica dalla finestra, se la trova ora alla scrivania. E scopre, con un certo ritardo, che «salire di un piano» non è più una strategia disponibile, perché la macchina è arrivata all'attico prima di lei.

Di fronte a questa prospettiva, da quasi tutti i punti della bussola politica viene proposta la stessa soluzione, in apparenza umanitaria: il reddito di base universale. Vale la pena notare quanto trasversale sia la sua genealogia, perché smentisce chi vorrebbe ridurre la questione a una bandiera di parte. L'idea di un trasferimento monetario incondizionato ha tra i suoi antenati l'imposta negativa sul reddito — in sostanza un sussidio automatico versato a chi guadagna sotto una certa soglia — proposta da Milton Friedman, campione del pensiero liberista; è stata rilanciata dalla sinistra filosofica europea come strumento di emancipazione dal lavoro; ed è oggi finanziata e promossa con particolare entusiasmo dagli imprenditori tecnologici della costa occidentale americana — cioè, dettaglio non trascurabile, da chi sta costruendo le macchine che rendono il reddito necessario. Quando destra, sinistra e capitale convergono sulla stessa ricetta, conviene chiedersi non chi abbia ragione, ma che cosa a tutti convenga di non vedere.

La tesi è seducente nella sua simmetria: le macchine produrranno la ricchezza, lo Stato la distribuirà a tutti, liberando i cittadini dalla fatica del lavoro. All'espropriazione della funzione si risponde con la compensazione del reddito.

2. L'argomento migliore a favore, preso sul serio

Prima di demolire questa tesi bisogna presentarla nella sua versione più forte, non nella caricatura: un saggio che vince solo contro gli avversari di paglia non vince nulla.

La versione più forte non parla di sussidio, ma di potere. Il filosofo Philippe Van Parijs, il più rigoroso teorico del reddito di base, sostiene da decenni che un reddito incondizionato è esattamente il contrario di un anestetico: è l'unica base materiale da cui un lavoratore possa dire di no. Chi non dipende dal prossimo stipendio per mangiare può rifiutare il lavoro degradante, contrattare da una posizione di forza, avviare un'impresa, dedicarsi alla cura o alla formazione. In questa lettura, il reddito universale non compra la passività: finanzia la libertà. E i progetti pilota condotti in vari paesi — dalla Finlandia al Kenya alle sperimentazioni municipali americane — hanno restituito un quadro che smentisce almeno le paure più grossolane: i beneficiari non smettono di lavorare in massa, il benessere psicologico migliora, la microimprenditorialità talvolta cresce.

Questa è l'obiezione da battere. E non la si batte negando i dati dei progetti pilota, che sono quello che sono: la si batte osservando che cosa quei progetti non possono misurare.

3. Perché l'argomento non regge: la questione del potere

Tutti gli esperimenti condotti finora hanno tre caratteristiche che li rendono incapaci di rispondere alla domanda che qui interessa: sono temporanei, sono parziali, e soprattutto si svolgono in economie dove il lavoro umano conserva valore. Il beneficiario finlandese o keniota riceve un reddito in un mondo in cui la sua forza lavoro resta un bene scarso e conteso: il reddito si somma al suo potere contrattuale. Lo scenario che il saggio analizza è l'opposto: un mondo in cui il lavoro cognitivo umano ha perso valore di mercato perché un sostituto sintetico lo produce a costo quasi nullo. Lì il reddito non si somma al potere contrattuale: lo sostituisce. E un reddito che sostituisce il potere non è emancipazione: è un vitalizio che non compensa la perdita della funzione, la certifica.

La storia insegna che i diritti si conquistano e si difendono con la leva. I lavoratori dell'era industriale strapparono salari, suffragio e welfare perché potevano fermare le fabbriche: lo sciopero era credibile perché la produzione aveva bisogno di loro. Il cittadino dell'era del silicio, espropriato della funzione produttiva, non può scioperare da nulla. Può solo chiedere; e chi chiede senza leva riceve nella misura e finché conviene a chi concede. Il reddito universale erogato dallo Stato — finanziato dalle tasse sui monopoli tecnologici, o peggio amministrato attraverso le loro infrastrutture — consacra questa asimmetria: trasforma il cittadino da parte contraente del patto sociale a destinatario di un flusso revocabile, condizionabile, modulabile. Quando il mercato del silicio centralizza le capacità produttive e intellettuali, l'essere umano viene privato della sua utilità economica: diventa un soggetto non più sfruttabile, ma radicalmente inutile. E l'inutilità, in ogni ordine sociale mai esistito, non è mai stata a lungo compatibile con la titolarità di diritti. Chi legge in questa constatazione un auspicio la fraintende del tutto: è una diagnosi di pericolo, formulata perché il pericolo venga disinnescato — ed è per questo che esiste l'intero capitolo sesto.

4. La misura dell'esposizione: che cosa dicono i numeri, e che cosa non possono dire

L'argomento fin qui condotto è strutturale. Conviene ora dargli spessore empirico, con la cautela dovuta a un campo in cui le stime invecchiano nel giro di mesi. E invecchiano in fretta per una ragione che vale la pena nominare: siamo tarati su sviluppi lineari, sul progresso che avanza al passo della vita biologica, mentre questa trasformazione procede a un ritmo che con quel passo non è commensurabile. Ogni cifra che si potesse citare sarebbe perciò il fotogramma di una curva più veloce della pagina che la ospita: vera nel momento in cui la scrivo, probabilmente falsa quando la si legge. Per questo il saggio si tiene alla forma della tendenza, non al suo valore istantaneo — l'unica cosa che non invecchia è la direzione.

Il primo dato riguarda l'esposizione delle mansioni. Le analisi più granulari vengono dai ricercatori dei laboratori stessi che sviluppano i modelli, e vanno lette con la diffidenza dovuta all'oste che giudica il proprio vino. Dicono che, per gran parte della forza lavoro dei paesi avanzati, almeno una parte delle mansioni è già eseguibile dai sistemi attuali, e che per un lavoratore su quattro o cinque la porzione esposta supera la metà delle attività. Ma il dato più eloquente non è la percentuale: è la sua distribuzione. Diversamente da tutte le ondate precedenti, l'esposizione cresce con il livello di istruzione e con il reddito, e si attenua solo al vertice. Le mansioni meno esposte sono quelle manuali non ripetitive — l'idraulico, l'infermiere, il cuoco — che richiedono presenza fisica in ambienti non standardizzati. È una regolarità che l'osservazione dei robot domestici conferma anziché smentirla: le macchine che oggi funzionano davvero

svolgono un solo compito in un ambiente semplificato — il pavimento sgombro, il prato aperto — e si arrendono non appena l'ambiente si fa vario e disordinato, dove contano le mani e non lo schema. Il confine che davvero ripara non passa tra il lavoro semplice e quello complesso, ma tra l'ambiente prevedibile e quello imprevedibile. La piramide dell'istruzione, costruita in due secoli sul patto «studia e sarai al riparo», si scopre rovesciata: nel breve periodo, il riparo sta in basso.

Va detto subito che cosa questi numeri non possono dire, per non ripetere in negativo l'errore dei dotti del primo capitolo. Misurano l'esposizione tecnica, non la sostituzione effettiva, che dipende anche da costi di integrazione, responsabilità legali, resistenze organizzative, preferenze dei clienti. Tra il «la macchina può farlo» e il «la macchina lo farà» corre la stessa distanza che separa un brevetto da un mercato. Ma la storia economica insegna che quella distanza è funzione del tempo e del divario di costo, non una barriera: e quando il divario è di due ordini di grandezza — un fattore cento —, il tempo tende a essere breve.

Il secondo elemento è un precedente contrattuale che merita di essere studiato come un caso di scuola, perché è la prima negoziazione collettiva della storia condotta esplicitamente sul terreno di questo saggio. Nel 2023 gli sceneggiatori americani scioperarono per centoquarantotto giorni, e tra le poste in gioco c'era, per la prima volta, la disciplina dei sistemi generativi. L'accordo finale fissò tre principi che vanno oltre il caso specifico: la macchina può essere usata come strumento dallo sceneggiatore, ma non può esserne considerata l'autrice; l'impresa non può imporne l'uso né servirsene per declassare il lavoro umano a semplice revisione del prodotto sintetico; l'addestramento dei modelli sul lavoro degli iscritti diventa materia di negoziato, non appropriazione silenziosa. Gli sceneggiatori hanno capito, prima di molti economisti, una cosa: non hanno chiesto un indennizzo per la sostituzione — il reddito senza potere di cui questo capitolo diffida — ma il controllo sulla funzione, cioè la titolarità. Ed erano in condizione di ottenerlo perché disponevano ancora della leva: la produzione aveva bisogno di loro. Per chi tenesse alla contabilità ideologica: il risultato è stato ottenuto per via contrattuale, con un accordo tra parti e non con un decreto. La titolarità della funzione non è la bandiera di uno schieramento; è l'interesse di chiunque una funzione la eserciti. Ed è la finestra temporale di cui parla il saggio: la contrattazione sulla transizione è possibile finché il lavoro umano conserva valore, cioè adesso. Dopo, resterà solo la richiesta senza leva.

Il terzo elemento è un'asimmetria fiscale tanto vistosa quanto assente dal dibattito pubblico. In quasi tutti i paesi avanzati, il lavoro umano è il fattore produttivo più tassato: sul salario gravano imposte e contributi che, in molti paesi europei, raggiungono e superano la metà del costo aziendale. Il capitale computazionale che svolge la stessa funzione — il software, i servizi di calcolo — è invece un costo interamente deducibile, spesso agevolato da ammortamenti accelerati e crediti d'imposta per l'innovazione. Il risultato, in bilancio, è semplice: a parità di funzione svolta, lo Stato incassa dal lavoratore e sussidia il suo sostituto. Non serve alcuna teoria del complotto per spiegarlo: i sistemi fiscali sono stati disegnati quando il lavoro era l'unico fattore cognitivo esistente, e tassarlo significava tassare l'unica base disponibile. Ma un sistema fiscale pensato per un mondo scomparso diventa, nel mondo nuovo, un acceleratore involontario della sostituzione. Ogni direttore finanziario che confronta il costo pieno di un impiegato con quello del suo equivalente sintetico sta confrontando due numeri che lo Stato ha allontanato artificialmente. Correggere questa asimmetria non significa punire la tecnologia: significa trattare i fattori produttivi con la stessa misura. E lo si può fare anche riducendo il carico sul lavoro, invece di aumentare quello sul capitale — il che dovrebbe renderlo accettabile a entrambe le metà di ogni parlamento. È probabilmente la singola misura di politica economica con il miglior rapporto tra efficacia e neutralità ideologica di questo decennio. E forse è proprio per questo che nessuno la usa: non essendo un'arma contro nessuno schieramento, non serve a nessuno come arma.

5. Il paradosso della domanda: il tecno-feudalesimo che si mangia da solo

C'è poi una crepa interna al modello, che i suoi stessi beneficiari apparenti dovrebbero temere, e che rafforza la diagnosi invece di attenuarla. Il capitalismo classico, per quanto diseguale, conteneva un meccanismo di autocorrezione che Henry Ford aveva intuito con brutale chiarezza: gli operai devono potersi comprare le automobili che producono, altrimenti le automobili restano invendute. Il profitto aveva bisogno dei salari, e i salari erano al tempo stesso costo di produzione e fonte della domanda.

Il tecno-feudalesimo spezza questo circuito. Se la produzione non ha più bisogno di lavoro umano, i redditi da lavoro evaporano, e con essi evapora la domanda solvibile — i clienti con i soldi per comprare — che dovrebbe assorbire la produzione. Il sistema si trova davanti a un bivio contabile. Prima strada: tenere artificialmente in vita i consumatori con il reddito universale. E allora il sussidio si rivela per ciò che è — un costo di manutenzione del parco clienti, il minimo perché la massa continui a comprare i prodotti digitali dei monopolisti. Seconda strada: accettare la contrazione della domanda di massa e riorganizzarsi attorno ai consumi di una élite ristretta, abbandonando il resto alla marginalità. In entrambi gli scenari la posizione della massa è la stessa: non più controparte del sistema produttivo, ma un suo effetto collaterale da gestire — quello che gli economisti chiamano un'«esternalità». Senza il lavoro e senza il fare, l'essere umano perde non solo la dignità esistenziale, ma l'intero potere contrattuale e politico. Il reddito universale, in questo contesto, trasforma la società in un allevamento: i cittadini ricevono il nutrimento per continuare a consumare, privati di ogni strumento per incidere sulla direzione della storia.

La conclusione del capitolo va formulata con cura. La tesi non è che ogni forma di sostegno al reddito vada respinta: nessuna società decente lascia morire di fame i propri membri, e nella transizione strumenti di protezione saranno indispensabili. La tesi è che il reddito senza potere è una forma di governo, non una forma di giustizia. E che ogni proposta di welfare tecnologico va giudicata con una sola domanda: aumenta o diminuisce la capacità dei cittadini di dire no? Il reddito che accompagna la riconquista di una funzione è un ponte; il reddito che la sostituisce è un guinzaglio — dorato, mensile, e revocabile.

Capitolo 4 — Il processo alle tesi: le obiezioni più forti

Un pensiero che teme i propri avversari non merita di essere difeso. Questo capitolo convoca perciò le quattro obiezioni più solide che si possano muovere all'impianto del saggio, le espone nella loro versione migliore e risponde. Al lettore il verdetto.

1. L'obiezione storica: «lo avete già detto, e vi siete sempre sbagliati»

L'obiezione suona così: a ogni rivoluzione tecnologica i profeti di sventura hanno annunciato la disoccupazione di massa e la fine del lavoro, e ogni volta l'economia ha creato più mansioni di quante ne avesse distrutte. I luddisti si sbagliavano; Keynes, con la sua «disoccupazione tecnologica», si sbagliava sui tempi; i catastrofisti dell'automazione degli anni Sessanta si sbagliavano. Chi annuncia oggi la fine del lavoro cognitivo commette la stessa fallacia — quella della «quantità fissa di lavoro», l'idea che le mansioni da svolgere siano un totale fisso da spartirsi tra uomo e macchina — e sarà smentito come i suoi predecessori. Gli economisti del lavoro, David Autor su tutti, hanno mostrato che la tecnologia storicamente completa l'uomo più di quanto lo sostituisca: distrugge mansioni, non mestieri, e crea domanda per capacità nuove.

La risposta richiede di concedere ciò che va concesso. È vero: la previsione della fine del lavoro ha un pessimo pedigree, e chiunque la formuli deve spiegare perché questa volta sarebbe diverso. La spiegazione esiste, e non è di circostanza. Tutte le tecnologie precedenti sostituivano funzioni specifiche e completavano l'intelligenza generale umana: il trattore sostituiva il muscolo ma richiedeva il guidatore, il foglio di calcolo sostituiva l'aritmetica ma richiedeva l'analista. L'uomo si è sempre rifugiato nella funzione che la macchina non copriva, e quella funzione era sempre la stessa: l'intelligenza generale, la capacità di adattarsi al nuovo. Un'intelligenza artificiale generale è, per definizione, il primo sostituto proprio di quella funzione di rifugio. Quando la macchina compete non su una mansione ma sulla capacità di apprendere qualsiasi mansione, l'argomento della complementarità perde fondamento: non c'è un piano superiore verso cui salire, perché ciò che sale insieme a te è precisamente il tuo concorrente. L'obiezione storica resta la più forte, e impone prudenza sui tempi; ma proietta sul futuro una struttura — sostituzione parziale più complementarità — che l'intelligenza generale, se e quando realizzata, dissolve per costruzione. E chi risponde «ma l'intelligenza generale non arriverà mai» non sta più facendo un'obiezione economica: sta facendo una scommessa tecnologica, e la fa contro la traiettoria dichiarata e finanziata con centinaia di miliardi dall'intera industria.

2. L'obiezione scientifica: «sopravvalutate le macchine»

Seconda obiezione: il saggio prende per buona la narrazione delle capacità emergenti, che una parte della comunità scientifica contesta. I modelli restano fragili, privi di comprensione causale, incapaci di vera generalizzazione; l'intelligenza artificiale generale è un orizzonte pubblicitario, non un programma di ricerca con una data.

Anche qui si conceda il concedibile: la data è ignota, la traiettoria non è garantita, e la storia dell'intelligenza artificiale è costellata di «inverni» — stagioni di disillusione e tagli ai finanziamenti — seguiti a estati troppo annunciate. Ma si guardi che cosa l'argomento del saggio richiede davvero. Non richiede che l'intelligenza generale arrivi entro un decennio: richiede che i sistemi attuali e i loro successori prossimi bastino a innescare i tre processi descritti — la delega cognitiva di massa, l'industrializzazione del simulacro, l'erosione del valore di mercato del lavoro simbolico. E per questi tre processi non serve alcuna soglia metafisica: bastano sistemi che facciano il lavoro simbolico medio a un centesimo del costo, ed è quanto i sistemi attuali già fanno in un

numero crescente di ambiti. La diagnosi regge anche nell'incertezza sull'intelligenza generale: se arriverà, gli scenari dei capitoli secondo e terzo si realizzano in pieno; se non arriverà, si realizzano in forma attenuata ma strutturalmente identica. Lo scettico delle capacità può negoziare i tempi della diagnosi, non la sua direzione.

3. L'obiezione giuridica: «la legge può governare la tecnica»

Terza obiezione, che colpisce un'affermazione della prima stesura di questo stesso saggio e ha imposto una correzione: dire che «la tecnica non si lascia arginare dalla legge» è fatalismo travestito da profondità. L'Unione Europea ha prodotto il regolamento generale sulla protezione dei dati e il regolamento sull'intelligenza artificiale; gli ordinamenti hanno domato tecnologie potentissime, dal nucleare al farmaco, con autorizzazioni, responsabilità e controlli. Perché l'intelligenza artificiale dovrebbe essere la prima tecnologia sovrana?

La correzione va accolta, con una distinzione. La legge può fare due cose diverse. Può governare gli usi di una tecnologia dentro una giurisdizione, e qui i precedenti citati dimostrano che l'attrito giuridico è reale: rallenta, incanala, redistribuisce costi, e negarlo è antistorico. Ciò che la legge non ha mai fatto, e non risulta possa fare, è fermare lo sviluppo di una tecnologia che promette un vantaggio competitivo decisivo in un sistema internazionale privo di sovrano. Lo stesso nucleare, l'esempio più citato di tecnologia governata, è stato regolato negli usi civili mentre la corsa agli armamenti proseguiva senza sosta, governata non dal diritto ma dalla deterrenza. La versione corretta della tesi è dunque questa: la legge è un attrito prezioso, non un muro. Compra tempo, non salvezza. E la resistenza proposta dal saggio deve usare quel tempo, senza illudersi che lo stia usando qualcun altro al suo posto. Il capitolo sesto ne trae le conseguenze pratiche.

4. L'obiezione umanistica: «vi contraddite: prima demolite l'uomo, poi lo difendete»

L'ultima obiezione è la più profonda, ed è il cardine su cui l'intero saggio rischia di spezzarsi. Il capitolo primo sostiene che la competenza umana è statistica biologica e che la coscienza non fonda alcuna superiorità; il finale del libro chiede di pagare un prezzo altissimo per difendere lo «scarto biologico» umano. Ma se siamo statistica come le macchine, e la nostra coscienza è funzionalmente irrilevante, che cosa stiamo esattamente difendendo, e perché dovrebbe valere il prezzo?

Questa obiezione non va respinta: va attraversata. Non segnala un errore del saggio, ma il suo passaggio obbligato — il punto in cui la diagnosi non basta più e serve una fondazione. Il capitolo che segue esiste per questo.

Capitolo 5 — Il fondamento della resistenza

1. Il problema: resistere senza piedistallo

Mettiamo la difficoltà nella sua forma più nuda. Le difese tradizionali dell'umano poggiavano su un piedistallo metafisico: l'anima, la ragione, la coscienza, la dignità come proprietà oggettiva della specie. Il saggio ha passato tre capitoli a mostrare che quel piedistallo non regge al confronto funzionale: la macchina non ha bisogno della nostra anima per superarci nei compiti in cui misuravamo il nostro valore. Sarebbe disonesto, a questo punto, risalire di nascosto sul piedistallo appena demolito e proclamare che l'umano va difeso perché oggettivamente superiore, o più profondo, o più vero. Non lo è — non in un senso che la tecnica sia tenuta a riconoscere.

Eppure è proprio qui che si apre la risposta. Chi obietta «se non siete superiori, non avete titolo per resistere» dà per scontata una premessa: che il valore debba essere *trovato* — nella natura, nella metafisica, nella gerarchia delle prestazioni — perché la scelta di difenderlo sia legittima. È questa premessa da rovesciare. Il valore che fonda la resistenza non è una proprietà che possediamo e che la macchina non possiede: è una posizione che assumiamo. Non si resiste perché si vale di più; si vale perché si resiste — nell'unico senso di «valere» che ci resta dopo il quarto decentramento.

2. La lezione dell'assurdo: valere per scelta, non per natura

Questa mossa ha una tradizione, e dichiararla la rafforza. Il filosofo Albert Camus partiva da una constatazione semplice: l'universo non risponde alle nostre domande di senso — non è ostile, è muto. A questo scarto tra la domanda umana e il silenzio del mondo diede un nome, *l'assurdo*. Davanti all'assurdo, osservava, ci sono due scorciatoie, ed entrambe sono una resa: il suicidio, che accetta il verdetto e chiude la partita, e il salto nella fede, che aggira il silenzio inventandosi un senso garantito altrove. Camus le rifiutò tutte e due e scelse una terza via: la rivolta. Vivere senza appello, lucidamente, tenendo aperta la tensione tra la domanda di senso e il silenzio del mondo — e trovare in quella tensione, non nella sua soluzione, la dignità dell'uomo. La rivolta non dimostra nulla: istituisce. Non scopre un valore preesistente: lo crea nell'atto di affermarlo.

La resistenza al silicio ripete questa struttura punto per punto. L'apparato tecnico è il nuovo universo indifferente: non ci odia, non ci ama, ottimizza. Davanti a esso le capitazioni sono di nuovo due. L'addomesticamento: accettare l'esistenza ottimizzata, delegata, anestetizzata dal welfare del silicio. E la fede tecnologica: il salto di chi si consegna alla macchina, attribuendole il senso che il mondo non dava. La terza via è la rivolta: non negare la superiorità funzionale della macchina, non fingere che il piedistallo regga, e scegliere comunque di esercitare in proprio le funzioni che potremmo delegare — non perché le faremmo meglio, ma perché l'esercizio in proprio è la forma materiale della libertà. Günther Anders aveva visto anche questo: il rimedio alla vergogna prometeica non è negare il dislivello tra l'uomo e le sue macchine, ma rifiutarsi di concluderne che l'uomo debba adeguarsi al loro formato.

3. Che cosa difende, esattamente, la resistenza

Da questa fondazione discende un chiarimento decisivo: la resistenza non difende una prestazione, difende una titolarità — non i risultati, ma il fatto di esserne noi gli autori. Non sosteniamo che il pensiero umano dia risultati migliori — sarebbe falso in un numero crescente di ambiti. Sosteniamo che il pensiero, il giudizio e la decisione sono attività che costituiscono il soggetto

che le esercita. Un uomo che ha delegato tutto il proprio pensare non è un uomo servito: è un uomo svuotato, per quanto buono sia il servizio. Lo «scarto biologico» — l'errore, la lentezza, la fatica, l'imprevedibilità individuale — non è pregevole in sé: è il segno che qualcuno sta ancora esercitando la funzione invece di riceverla. Difenderlo non significa preferire l'errore alla precisione, ma rifiutare che la precisione diventi l'argomento con cui ci viene tolto l'esercizio.

Per questo la resistenza è tragica, nel senso proprio del termine: non combatte per vincere, perché sul piano della prestazione la partita è persa in partenza. Combatte per non essere dissolta, che è una posta diversa. Il tragico greco non è l'eroe che spera di piegare il fato: è l'uomo che, sapendo di non poterlo piegare, decide che cosa di sé non è negoziabile. La scommessa del resistente al silicio è la stessa: accettare la sconfitta materiale come possibilità, pur di preservare lo statuto della propria libertà. Ma — e qui il saggio si separa da ogni estetismo della disfatta — tragico non vuol dire solitario, e non vuol dire inefficace. Quali forme concrete possa assumere questa scelta, da soli e insieme, è la materia dell'ultimo capitolo.

4. Un dubbio che non scioglio

C'è un'obiezione che il libro non ha ancora affrontato, perché è la più scomoda: e se la delega non fosse, in tutti i casi, uno svuotamento? Se cedere il calcolo, la prima bozza, la ricerca meccanica delle fonti liberasse davvero una parte di mente — tempo, energia, attenzione — per l'unica cosa che nessuna macchina può fare al posto nostro, cioè decidere che cosa valga la pena pensare? Non è un'obiezione di comodo: è l'argomento più forte a favore della delega, ed è probabilmente vero in una parte dei casi. Il medico che delega la trascrizione della cartella per dedicare cinque minuti in più al paziente non si sta svuotando: si sta liberando. Negarlo per amore di coerenza con la tesi del libro sarebbe disonesto.

Dove passi il confine tra la delega che libera e quella che svuota, il saggio non lo sa dire con la precisione che vorrebbe. Il criterio proposto poco sopra — la funzione esercitata costituisce il soggetto — regge per il pensiero che definisce chi siamo, ma cede se lo si applica a ogni gesto cognitivo senza distinzione. Ed è possibile che nessun criterio generale regga davvero: che la linea vada tracciata caso per caso, mestiere per mestiere, persona per persona, e che il compito di queste pagine non sia dare la risposta, ma insegnare a porsi la domanda ogni volta che si delega qualcosa. Chi cercasse qui una formula chiusa resterà deluso. È il prezzo dell'onestà, e il saggio ha scelto di pagarlo anche a costo della propria eleganza.

Capitolo 6 — Le pratiche della resistenza

Una fondazione senza pratiche è una consolazione. Questo capitolo traduce la rivolta in comportamenti, distinguendo tre livelli: la sovranità cognitiva individuale, le forme collettive e l'uso politico del tempo che l'attrito giuridico compra. Per ciascun livello va detto anche il costo, perché una resistenza che si annuncia gratuita è già propaganda.

Una parola, prima delle pratiche. «Resistenza» evoca trincee, eroi, gesti definitivi — e chi si aspettasse pratiche all'altezza del titolo troverà, nelle pagine che seguono, qualcosa di più dimesso: scrivere a mano una prima bozza, leggere una fonte invece del suo riassunto, negoziare una clausola contrattuale. Lo scarto è voluto, e va rivendicato invece che nascosto. Se la resistenza richiedesse eroismo, sarebbe già persa: gli eroi sono rari per definizione, e una resistenza riservata a pochi non è una resistenza, è un'estetica. La sua modestia è la sua unica possibilità di successo, perché è l'unica forma che tutti — non solo i coraggiosi, non solo chi può permetterselo — possono davvero praticare. La manutenzione quotidiana non fa notizia, ma è l'unica cosa che, ripetuta da abbastanza persone, cambia davvero un'epoca.

1. La sovranità cognitiva: l'ascesi del fare

Il primo terreno è individuale, quotidiano, e somiglia meno a una battaglia che a una disciplina. La delega cognitiva opera per accumulo di piccole comodità: ogni singola delega è razionale, è la loro somma a essere letale. La resistenza opera allora per attrito deliberato, con la scelta sistematica di esercitare in proprio un nucleo di funzioni che sarebbe più efficiente delegare.

Concretamente. Scrivere la prima stesura dei propri testi importanti prima di sottoporli a qualsiasi macchina, perché la prima stesura è il luogo dove il pensiero si forma, non dove si trascrive. Mantenere la capacità di calcolo, di orientamento, di memoria dei fatti fondamentali del proprio mestiere, come il pilota che vola a mano un tratto di rotta: non perché l'autopilota sia inaffidabile, ma perché un pilota che non sa più volare non è più un pilota. Leggere le fonti primarie, non solo le loro sintesi algoritmiche. Coltivare almeno una pratica — un'arte, un mestiere manuale, una lingua, uno strumento — in cui la lentezza dell'apprendimento umano venga accettata per intero, senza scorciatoie sintetiche. Non si tratta di rifiutare gli strumenti, ma di decidere — e di decidere prima che decida l'abitudine — quali funzioni costituiscono il nucleo non delegabile della propria persona e del proprio mestiere.

Il costo va dichiarato: questa disciplina rende più lenti in un mercato che premia la velocità. Il professionista che mantiene vive le proprie competenze pagherà, almeno nel breve periodo, un divario di produttività rispetto al collega interamente «aumentato», che alla macchina ha delegato tutto; l'azienda che conserva ridondanza umana nei processi critici sosterrà costi che il concorrente ha tagliato. È il prezzo del biglietto, e il saggio non ha mai promesso che fosse basso. Ha promesso soltanto che chi non lo paga oggi lo pagherà più avanti in una valuta peggiore: la propria sostituibilità integrale. Va aggiunto un dato: questo costo non pesa allo stesso modo su tutti. Il professionista affermato può permettersi la lentezza; chi compete sul prezzo per arrivare a fine mese, molto meno. Ma chi liquidasse per questo l'ascesi del fare come un lusso da benestanti avrebbe letto solo un terzo del capitolo: è proprio perché la resistenza individuale dipende dal reddito di chi può permettersela che i livelli collettivo e normativo — aperti a tutti — costituiscono i due terzi della strategia.

2. Le forme collettive: la resistenza non è un eremitaggio

La rivolta individuale, da sola, ha la stessa efficacia storica dell'obiezione di coscienza: salva l'anima di chi la pratica, non cambia i rapporti di forza. Il secondo livello è dunque collettivo, e qui il saggio corregge esplicitamente l'individualismo tragico della sua prima stesura.

Le leve esistono, e sono almeno quattro. La prima è contrattuale. Le categorie professionali possono negoziare, sul modello dell'accordo degli sceneggiatori americani analizzato nel capitolo terzo, clausole che disciplinano l'uso dei sistemi generativi e presidiano la supervisione umana nei processi critici; e possono vietare che il lavoro di oggi diventi, senza consenso né compenso, il materiale con cui si addestra il proprio sostituto di domani. La finestra per questa contrattazione, va ripetuto, è aperta ora e si sta chiudendo: si negozia finché si è necessari.

La seconda leva è la domanda, e merita un'analisi economica meno sbrigativa del solito, perché esiste un precedente storico quasi perfetto. Negli anni Settanta, l'orologio al quarzo fece all'orologeria meccanica ciò che i sistemi generativi stanno facendo al lavoro cognitivo: offrì una prestazione superiore — più preciso, più affidabile, molto più economico — e in un decennio distrusse i due terzi dell'occupazione del settore in Svizzera. Su ogni parametro funzionale, la partita era chiusa. Eppure, mezzo secolo dopo, l'orologeria meccanica non solo esiste: fattura più di quanto abbia mai fatturato, con margini che l'industria del quarzo può solo sognare. Che cosa è successo? Il mercato si è scisso. La funzione — sapere che ora è — è passata al quarzo e poi al telefono, diventando gratuita. Il prodotto meccanico ha smesso di vendere la funzione e ha cominciato a vendere altro: la testimonianza di un saper fare, le ore di un artigiano dentro l'oggetto, la scelta deliberata di pagare l'inefficienza come segno. Nessuno compra un orologio meccanico per l'ora: lo compra per ciò che l'oggetto attesta.

La traduzione al lavoro cognitivo è diretta, con le debite proporzioni: la funzione — il testo, l'analisi, il parere — passerà in gran parte al silicio e tenderà al costo zero. Ciò che potrà conservare un prezzo è l'attestazione dell'origine, il fatto certificabile che un essere umano abbia esercitato quella funzione. Ma perché quel mercato esista servono due condizioni che l'orologeria ottenne e il lavoro cognitivo deve ancora costruire. La prima è un sistema di certificazione credibile: il punzone, il marchio di origine controllata, l'equivalente cognitivo di ciò che l'agricoltura ha fatto con il biologico e con le denominazioni protette. La seconda è una cultura del valore d'origine, che si educa e non si decreta. Va messo agli atti anche il limite dell'analogia: l'orologeria meccanica impiega oggi una frazione degli addetti di allora, e nessuna certificazione riporterà il lavoro cognitivo umano alle dimensioni attuali. La nicchia non è una soluzione occupazionale, ma una soluzione di conservazione: tiene in vita le competenze, i prezzi di riferimento e la possibilità stessa di distinguere, come i monasteri tennero in vita la scrittura attraverso secoli che non ne avevano bisogno. Le civiltà che conservano le proprie competenze in forma viva possono riattivarle; quelle che le lasciano morire possono solo rimpiangerle. Resta un rischio da nominare: che l'origine umana diventi un bene di lusso, un consumo di distinzione riservato a chi può pagarlo. Il rischio è reale, e la risposta non sta nel mercato ma nella leva successiva. Ciò che non può diventare un lusso per pochi — la scuola, la giustizia, la cura — è precisamente ciò che va presidiato come funzione umana per tutti.

La terza leva è infrastrutturale. Come cittadini e come istituzioni possiamo pretendere che le funzioni pubbliche critiche — giustizia, sanità, istruzione, sicurezza — conservino per legge una capacità operativa umana ridondante. Per la stessa ragione per cui si costruiscono le scialuppe: non perché si preveda il naufragio, ma perché la sua sola possibilità vieta di salpare senza. La quarta leva è educativa, ed è la più lenta. Serve una scuola che torni a valutare l'esercizio della funzione, non il suo prodotto: in un mondo in cui ogni prodotto è falsificabile a costo zero, l'unica cosa certificabile è il processo.

3. L'uso del tempo: che cosa chiedere alla legge

Dal capitolo quarto abbiamo tratto una conclusione: la legge è un attrito prezioso ma non un muro, e compra tempo. La domanda politica corretta non è quindi «come fermare la tecnica» — domanda che la storia ha già archiviato — ma «che cosa fare del tempo comprato». Tre risposte, in ordine di importanza.

Primo: trasparenza obbligatoria dei simulacri. L'obbligo di marcare i contenuti sintetici non salverà l'infrastruttura della verità, perché i produttori malevoli non marcheranno nulla; ma sposta l'onere, crea il reato, e soprattutto difende il diritto simmetrico che diverrà il più prezioso del secolo: quello di provare l'autenticità di ciò che è autentico. Secondo: responsabilità civile piena sui contenuti che i sistemi producono, perché nulla disciplina lo sviluppo tecnologico più in fretta del costo assicurativo del danno. Terzo: una fiscalità che smetta di sussidiare la sostituzione, dato che oggi, in quasi tutti gli ordinamenti, il lavoro umano è tassato più del capitale computazionale che lo rimpiazza; il che significa che gli Stati finanziano con la mano sinistra la disoccupazione che dovranno assistere con la destra.

Nessuna di queste misure ferma la traiettoria. E a ciascuna si applica una controindicazione da mettere agli atti, per coerenza con la neutralità promessa: una regolazione mal disegnata scarica i costi di adempimento più sui piccoli operatori che sui giganti, e può finire per blindare proprio i monopoli che vorrebbe contenere. Anche qui il criterio è funzionale, non ideologico: ogni norma va giudicata chiedendosi se distribuisce o concentra la capacità di dire no. Ma tutte insieme, ben disegnate, queste misure rallentano la transizione quanto basta perché le pratiche del primo e del secondo livello abbiano il tempo di radicarsi. La strategia complessiva sta tutta in questa divisione dei compiti: la legge compra il tempo, le forme collettive presidiano il territorio, la disciplina individuale custodisce la funzione. Chi confonde i livelli — chi chiede alla legge la salvezza, o alla propria ascesi il cambiamento dei rapporti di forza — ha già perso, per errore di grammatica strategica prima ancora che di forze. E di questi tre compiti va detta una cosa che la Conclusione riprenderà: due dipendono da istituzioni che un giorno potrebbero non esserci più; il terzo, no.

Conclusione — La dignità della scommessa

Ricapitoliamo il percorso, perché il lettore possa giudicare.

Abbiamo mostrato che la classe colta si difende dall'avvento delle macchine cognitive con due trincee — «è solo statistica», «non ha coscienza» — e che entrambe crollano: la prima perché il criterio non distingue la macchina dall'uomo, la seconda perché la coscienza non è un requisito della prestazione. Abbiamo mostrato che i sistemi generativi azzerano i costi di produzione del falso e dissolvono la realtà condivisa, e che il rischio ultimo non è la macchina ribelle ma la macchina diligente. Abbiamo mostrato che l'espropriazione del lavoro cognitivo, compensata da un reddito senza potere, prepara non l'emancipazione ma un allevamento; e abbiamo dato un criterio per giudicare ogni proposta di welfare tecnologico: aumenta o diminuisce la capacità di dire no? Abbiamo processato le nostre stesse tesi, concedendo agli avversari ciò che era dovuto — l'incertezza dei tempi, il valore dell'attrito giuridico, il pessimo pedigree delle profezie sulla fine del lavoro. E abbiamo affrontato l'obiezione capitale — con quale titolo resiste chi ha rinunciato a ogni superiorità? — rispondendo che il titolo non si trova: si istituisce. La resistenza non difende un primato. È l'atto con cui un essere, diventato funzionalmente superfluo, decide che la propria libertà non è una funzione, e dunque non è trasferibile.

C'è, in tutto questo, un'ultima assunzione da portare alla luce, perché è la più nascosta e la più antropocentrica di tutte. Le pratiche del capitolo sesto — le categorie che contrattano, i mercati che pagano l'origine, lo Stato che legifera, la scuola che educa — presuppongono un mondo sociale ancora in piedi, un ordine riconoscibile che duri abbastanza da poterle esercitare. Ma è precisamente ciò che questo libro mette in dubbio: le istituzioni che regolano la convivenza possono indebolirsi, mutare, dissolversi, e nulla garantisce che reggano fino in fondo. Sarebbe disonesto chiudere lasciando credere il contrario — che, in fondo, il mondo resterà abbastanza simile a sé da salvarci.

E tuttavia, dei tre livelli della resistenza, uno solo non ha bisogno che quell'ordine sopravviva. Il collettivo e il normativo cadono con le istituzioni che li reggono; la scelta individuale di non delegarsi, no. Quella resta possibile anche dentro l'allevamento, anche a chi non ha più mercati né leggi a proteggerlo: è l'ultimo atto, e nessun crollo lo revoca, perché non chiede il permesso di nessuno. Ma — e qui il libro deve essere onesto fino in fondo — nemmeno quell'atto è la fortezza autosufficiente che il mito dell'individuo vorrebbe. La volontà di esercitarsi, come si è ammesso in apertura, non nasce dal nulla e non si conserva da sola: la si trasmette, per insegnamento e per esempio, dentro un legame. Non ha bisogno dello Stato, ma ha bisogno di almeno un altro: un maestro, un figlio, un piccolo gruppo che tenga viva la pratica quando le grandi strutture non la reggono più. È la cellula minima — il monastero che custodì la scrittura attraverso i secoli che non ne avevano bisogno — e non l'eroe solitario, ciò che sopravvive al buio e, un giorno, potrebbe ricostruire. È una speranza fragile. Ma è l'unica che non mente: non promette che le cose reggano, promette soltanto che, finché due persone possono ancora insegnarsi qualcosa, la scelta non è perduta.

Resta l'ultima cosa, la più difficile da accettare per il lettore moderno, educato a credere che ogni diagnosi contenga la propria terapia e che ogni libro debba finire bene. Il saggio non garantisce che la resistenza avrà successo. Ma la scommessa di Pascal — il ragionamento con cui il filosofo Blaise Pascal affrontava la scelta se credere in Dio — insegnava già tutto il necessario sulla struttura di queste decisioni. Quando una delle poste in gioco è infinita — e la titolarità di sé è, per ciascuno, la posta infinita — la razionalità non sta nel calcolo delle probabilità di vittoria, ma nella scelta di che cosa non si è disposti a perdere.

I cavalli, all'inizio del Novecento, non potevano scegliere: non sapevano di essere sostituibili, e

non avrebbero potuto deliberare in merito. Noi sappiamo, e possiamo. È una differenza piccola, forse l'ultima rimasta — ed è esattamente della misura di ciò che chiamavamo, un tempo con troppa sicurezza e oggi con più diritto, dignità umana.

Nota bibliografica

Il debito principale di questo saggio è verso la riflessione italiana sulla tecnica di Umberto Galimberti (*Psiche e techne. L'uomo nell'età della tecnica*, Feltrinelli, 1999), che a sua volta sviluppa Martin Heidegger (*La questione della tecnica*, 1953) e l'opera di Günther Anders (*L'uomo è antiquato*, 2 voll., 1956 e 1980), da cui provengono i concetti di vergogna prometeica e di dislivello prometeico. Il «quarto decentramento» della Premessa riprende ed estende le tre ferite narcisistiche di Sigmund Freud (*Una difficoltà della psicoanalisi*, 1917). La lettura dell'era informazionale come quarta rivoluzione è di Luciano Floridi (*La quarta rivoluzione. Come l'infosfera sta trasformando il mondo*, Raffaello Cortina, 2017).

L'espressione «pappagallo stocastico» proviene da Emily M. Bender, Timnit Gebru, Angelina McMillan-Major e Margaret Mitchell, *On the Dangers of Stochastic Parrots: Can Language Models Be Too Big?* (2021). Lo scetticismo sulle capacità emergenti discusso nei capitoli primo e quarto si riferisce in particolare a Rylan Schaeffer, Brando Miranda e Sanmi Koyejo, *Are Emergent Abilities of Large Language Models a Mirage?* (2023).

La teoria del simulacro è di Jean Baudrillard (*Lo scambio simbolico e la morte*, 1976; *Simulacri e impostura*, 1978; *Simulacres et simulation*, 1981). Il «dividendo del bugiardo» è di Robert Chesney e Danielle K. Citron, *Deep Fakes: A Looming Challenge for Privacy, Democracy, and National Security* (2019). La «bolla dei filtri» è di Eli Pariser (*The Filter Bubble*, 2011). Sull'ottimizzazione cieca e i rischi dei sistemi generali si veda Nick Bostrom, *Superintelligenza* (Bollati Boringhieri, 2018).

Il concetto di tecno-feudalesimo è di Yanis Varoufakis (*Tecnofeudalesimo. Cosa ha ucciso il capitalismo*, La nave di Teseo, 2023). Il capitalismo della sorveglianza è di Shoshana Zuboff (*Il capitalismo della sorveglianza*, Luiss University Press, 2019). Sul reddito di base, la genealogia trasversale richiamata nel capitolo terzo va da Milton Friedman (*Capitalismo e libertà*, 1962, per l'imposta negativa sul reddito) a Philippe Van Parijs e Yannick Vanderborght (*Il reddito di base*, Il Mulino, 2017), che ne restano i teorici più rigorosi. Sull'economia della complementarità uomo-macchina si vedano i lavori di David Autor, in particolare *Why Are There Still So Many Jobs?* (2015). Le stime di esposizione delle mansioni discusse nel capitolo terzo si riferiscono, tra gli altri, a Tyna Eloundou, Sam Manning, Pamela Mishkin e Daniel Rock, *GPTs are GPTs: An Early Look at the Labor Market Impact Potential of Large Language Models* (2023), da leggere con le cautele indicate nel testo. I casi documentati del capitolo secondo — la frode in videoconferenza di Hong Kong, l'immagine sintetica che mosse brevemente i mercati, le truffe vocali, gli episodi elettorali — sono ricostruiti dalle cronache giudiziarie e giornalistiche degli anni 2023-2024 e riportati con cifre arrotondate. La struttura della rivolta come istituzione del valore nel capitolo quinto è debitrice di Albert Camus (*Il mito di Sisifo*, 1942; *L'uomo in rivolta*, 1951).

Nota sul metodo

Questo libro non è stato scritto in solitudine, e sarebbe disonesto — dato tutto ciò che le pagine precedenti hanno chiesto al lettore in termini di onestà — lasciarlo credere. È nato da un dialogo esteso con un sistema di intelligenza artificiale, condotto nell'arco di diverse settimane: un manoscritto iniziale, mio, è stato sottoposto a una lettura critica, poi ampliato, argomentato, corretto, messo alla prova delle proprie contraddizioni. Una parte cospicua dell'esecuzione — la stesura di interi capitoli, la ricerca delle fonti, l'architettura delle obiezioni e delle risposte del capitolo quarto — è stata svolta dalla macchina. Il giudizio — che cosa sostenere, che cosa concedere all'avversario, dove fermare la polemica perché non scivolasse in una parte politica, come chiudere senza finta certezza il dubbio del capitolo quinto — è rimasto, in ogni passaggio, mio.

Chi ha letto fin qui riconoscerà l'ironia, e la riconosco con lui: un saggio che chiede di non delegare il pensiero è stato scritto delegando buona parte della sua esecuzione. Non scioglio questa tensione, per lo stesso motivo per cui non ho sciolto quella del capitolo quinto: scioglierla sarebbe più comodo di quanto sia onesto. Dirò solo questo, e lo lascio al lettore. Il criterio che il libro propone per giudicare ogni delega non è la qualità del risultato, ma chi ne detiene la titolarità: chi decide, chi risponde, chi sceglie che cosa non è negoziabile. Su questo metro, ogni riga di queste pagine porta una firma sola. Se questo basti a salvare la coerenza del libro, o se sia solo l'argomento più comodo che un autore possa darsi, non tocca a me stabilirlo. È, semmai, la prova più concreta — più di ogni capitolo che precede — di ciò che il libro ha cercato di dire fin dall'inizio: che la macchina può già eseguire la prestazione meglio di noi, e che l'unica cosa rimasta davvero in gioco è chi, alla fine, decide.